



ASSOCIAZIONE CULTURALE ITALOUNGHERESE DEL FRIULI  
VENEZIA GIULIA  
"PIER PAOLO VERGERIO"



CENTRO LINGUISTICO E AUDIOVISIVI DELL'UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI DI UDINE

## DA AQUILEIA AL BALTICO attraverso i Paesi della nuova Europa

a cura di

Andrzej Litwornia, Gizella Nemeth e Adriano Papo

Scritti di

József Bessenyei, Guglielmo Cevolin, Massimo De Grassi, Amedeo Di Francesco,  
Simone Di Francesco, Miklós Hubay, Andrzej Litwornia, Gizella Nemeth, Adriano  
Papo, Ioan-Aurel Pop, Federico Rossi, Antonio Donato Sciacovelli, Fulvio Senardi,  
Edda Serra, Gabriella Szvoboda Dománszky, Giuseppe Trebbi, István Vig,  
Gruppo di Studenti dell'Istituto Tecnico "G.G. Marinoni" di Udine

Edizioni della Laguna

MARIANO DEL FRIULI (GORIZIA)

2005

277

Si ringraziano il Museo Nazionale di Budapest [*Magyar Nemzeti Múzeum*] e, segnatamente, la  
lot. ssa Beatrix Legyel, che ci hanno gentilmente fornito e autorizzato a pubblicare la fotografia  
nell'*Allegoria dell'Europa*, riprodotta in copertina.

n copertina  
*Allegoria dell'Europa*  
ilografia, pubblicata da David Denecker, 1577  
Magyar Nemzeti Múzeum, Budapest

1 quarta di copertina  
*Carta geografica della Provincia del Friuli*  
ifacimento maginiano del De L'Isle, 1750  
Marino De Grassi, Grado

*Carta del Golfo di Danzica*  
Guillaume Danet, Parigi, 1734  
arsavia, proprietà privata

Edizioni della Laguna  
Direttore editoriale  
Marino De Grassi

## IL PATRIARCATO DI AQUILEIA E GLI ASBURGO TRA CINQUECENTO E SEICENTO

La storia del patriarcato di Aquileia nell'età moderna appare condizionata dalla dualità politica veneto-asburgica ai confini orientali d'Italia. La vicenda si apre – come ha recentemente ricordato un finissimo letterato friulano, Elio Bartolini<sup>1</sup> – nel 1511, durante la guerra della lega di Cambrai, con l'occupazione austriaca del territorio di Gradisca comprendente l'agro aquileiese; e la vertenza si inasprisce nel 1543 per l'espulsione degli ultimi ministri patriarcali, decisa da Ferdinando come rappresaglia per la perdita austriaca di Marano<sup>2</sup>. Se intorno alla metà del Quattrocento le ambizioni, forzatamente modeste, dell'imperatore Federico III avevano potuto essere soddisfatte dalla Santa Sede con la creazione della piccola diocesi di Lubiana, ora il possesso di Aquileia, città completamente rovinata dove però si ergeva l'insigne basilica frequentata dai pellegrini nel periodo pasquale per le sue preziose reliquie, poteva alimentare ben più vaste ambizioni da parte asburgica. La richiesta della nomina di un patriarca austriaco o, in alternativa, della divisione del patriarcato mediante la creazione di un vescovato di Gorizia per le terre austriache della diocesi (comprendenti, oltre a Gorizia, la Carniola non soggetta al vescovo di Lubiana e parti della Stiria e della Carinzia), fu infatti ripetutamente presentata a Roma fra gli ultimi decenni del '500 e la metà del '700, trovando infine accoglimento fra il 1751 e il 1754 con la soppressione del patriarcato e la creazione delle due arcidiocesi di Udine e di Gorizia, secondo il disegno concorde di papa Benedetto XIV e di Maria Teresa.

Questo epilogo è stato spesso deplorato dalla storiografia veneta e friulana che, sensibile ai valori della tradizione patriarcale, ha riecheggiato le critiche formulate già allora dagli ambienti politici ed ecclesiastici veneziani, senza considerare adeguatamente le serie preoccupazioni religiose che avevano animato il pontefice e l'imperatrice, portatori entrambi delle idealità di un cattolicesimo muratoriano e perciò ragionevolmente preoccupati di consentire l'ordinato svolgimento della cura pastorale in quei territori della parte austriaca della diocesi, dove l'esercizio della giurisdizione patriarcale era stato ufficialmente impedito sin dal 1628. L'inevitabilità di questa decisione, pur dolorosa per Venezia, era stata del resto apertamente riconosciuta dall'ambasciatore veneto a Vienna Andrea Tron<sup>3</sup>.

Eppure vi era stato un momento, durante il pontificato di Clemente VIII (1592-1605), in cui Roma, il patriarcato di Aquileia e gli Asburgo, superando almeno parzialmente i tradizionali contrasti, le diffidenze e le incomprensioni che avevano reso dif-



tava assai brillante. Fu ambasciatore negli stati dei Savoia dal 1578 al 1581, presso i duchi Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I. Durante il soggiorno a Torino il Barbaro fu altresì testimone della predicazione del Panigarola e della venuta di Carlo Borromeo a Torino, in occasione della traslazione della Sindone da Chambery. In questa occasione il veneziano espresse una sincera pietà, incentrata sulla meditazione sulla passione di Cristo, che rimase sempre un tratto distintivo della sua religiosità. Non cessò però di indagare sui rapporti tra religione e politica, con riferimento alla politica ecclesiastica dei principi sabaudi: in particolare il Barbaro approvò la scelta di Emanuele Filiberto di sostenere i gesuiti nella loro opera di difesa dell'ortodossia contro la diffusione delle dottrine calviniste. Ed è possibile che le sue considerazioni su questo tema, chiaramente espresse nella relazione finale dell'ambasceria abbia influenzato un passo cruciale della celebre opera di Giovanni Botero *Della ragion di stato*.

Il Barbaro ammirava l'assolutismo sabauda e auspicava che anche Venezia fosse guidata da un governo forte, espressione del patriato di orientamento filocuriale che prevaleva nel Consiglio dei Dieci. Queste sue aspirazioni erano però in contrasto con le nuove tendenze della vita pubblica veneziana: difatti nel 1581 il Barbaro fu clamorosamente arrestato sotto l'accusa di avere fornito informazioni riservate sulle decisioni dei Consigli veneziani al vecchio patriarca di Aquileia Giovanni Grimani (che all'epoca era in contrasto non solo con gli Asburgo, ma anche con la stessa Repubblica per una vertenza giurisdizionale intorno al feudo di Taiedo presso San Vito al Tagliamento). Dopo alcuni mesi di detenzione fu però liberato e proscioltto da ogni accusa grazie alle forti pressioni esercitate dalla sua potente consorzeria. Questo incidente non interruppe a lungo l'ascesa del Barbaro nella vita pubblica: nel 1584-85 egli fu eletto per due volte alla carica di Savio di Terraferma, che lo preparava alle più alte responsabilità di governo.

Ma proprio in quel momento si realizzarono le condizioni per l'ingresso in una ancor più prestigiosa carriera ecclesiastica. Infatti le relazioni tra la Repubblica e il patriarcato di Aquileia erano nettamente migliorate dopo l'elezione del nuovo pontefice Sisto V, ben disposto verso Venezia. Fu quindi possibile avviare le consultazioni per la nomina di un nuovo coadiutore del vecchio patriarca Giovanni Grimani, ormai più che ottantenne (il patriarca 'eletto' Daniele Barbaro era deceduto nel 1570, e il nuovo coadiutore Alvisc Giustinian nel 1581). La Repubblica, che godeva di diritti di giuspatronato per una bolla di papa Giulio III, affidò la scelta allo stesso patriarca Grimani, coll'ovvia condizione che la nomina avvenisse nell'ambito del patriato veneziano (si voleva infatti evitare il pericolo di ingerenze degli Asburgo. Giovanni Grimani, non avendo parenti di età adatta, ripiegò sulla candidatura di un figlio di Marcantonio Barbaro: dopo consultazioni all'interno della famiglia la scelta cadde su Francesco, che fu prontamente nominato coadiutore aquileiese da Sisto V, incurante delle proteste austriache.

Francesco Barbaro era in quel momento ancora un laico: ricevette quindi ra-

pidamente gli ordini minori e maggiori, e fu infine consacrato arcivescovo di Tiro nel marzo del 1586. La condizione di uomo politico passato improvvisamente alla carriera ecclesiastica non era insolita nel '500 veneziano; ma nella Chiesa tridentina gli standard richiesti ai vescovi italiani erano divenuti un po' più esigenti ed il Barbaro, consapevole della dignità del suo nuovo ruolo, si preparò scrupolosamente, con l'aiuto dei gesuiti veneti (fra cui anche il padre Antonio Possevino, appena rientrato dall'Europa orientale).

Il suo ingresso nel governo della diocesi avvenne gradualmente e non senza difficoltà, tanto che per due anni tra il 1590 e il 1592, il Barbaro non ritenne opportuno recarsi a Udine<sup>9</sup>. Una favorevole occasione per impegnarsi a favore della sua diocesi gli fu però offerta, nel 1592, dal nuovo pontefice Clemente VIII, che aveva a cuore la difficile situazione politico-religiosa dei domini asburgici dell'Austria interna (Stiria, Carinzia, Carniola), sottoposti in quel momento alla duplice minaccia dei Turchi e della Riforma protestante. La Santa Sede volle riorganizzare l'istituzione ecclesiastica in quei territori con lo strumento delle visite apostoliche: in questo contesto anche il Barbaro fu incaricato di una missione, che però avrebbe dovuto riguardare, a differenza di quanto era consueto, terre che erano comprese nella sua stessa diocesi, come il Goriziano e parti della Stiria, Carinzia e Carniola. Per tale ragione la grande visita apostolica, intrapresa e realizzata nel 1593-94 dal Barbaro con sincero zelo pastorale e ferma energia controriformistica può prestarsi a valutazioni diverse: da un lato, infatti, il Barbaro fu l'ultimo tra i patriarchi di Aquileia ad esercitare un ruolo significativo anche nei confronti della parte austriaca della diocesi, d'altra parte si può rilevare (e fu già notato da papa Benedetto XIV) che solo l'autorità apostolica aveva consentito al prelado veneziano di esercitare le funzioni di visitatore in terra austriaca; e solo la mediazione del vescovo di Lubiana Johann Tautscher, già arcidiacono patriarcale a Gorizia, aveva superato le ultime resistenze della reggenza di Graz, che governava l'Austria interna dopo la morte dell'arciduca Carlo e nella minorità del figlio Ferdinando<sup>10</sup>. Il successo del Barbaro fu dunque legato a una situazione di eccezionalità, che egli seppe abilmente sfruttare, additando agli ambienti cattolici della reggenza di Graz i vantaggi di una politica di energica restaurazione del cattolicesimo nei domini austriaci. Questa prospettiva fu chiaramente illustrata dal Barbaro sia nella *Relazione della visita apostolica in Carniola, Stiria e Carinzia fatta da Francesco Barbaro patriarca eletto d'Aquileia l'anno 1593 e presentata a papa Clemente VIII*, pubblicata a Udine nel 1862, sia nelle lettere indirizzate al maggiore esperto di questioni germaniche della curia romana, monsignor Minuccio Minucci, al quale scrisse fra l'altro:

Mi preme veder questa casa d'Austria con tanti Stati, con tanti sudditi, e pure la vedo senza potere, senza autorità, e senza obedientia, mercé dell'heretica pravità così liberamente permessa e fomentata ne'suoi paesi, che oltre che provoca l'ira di Dio, fa che'l suddito di differente religione del padrone poco lo stimi, e poco lo onori, e in tanti bisogni manco lo serva. Faccia il Signore che ormai questa maledetta ragione di stato sia sepolta e che risorga la verità e la giustitia di Dio, che questa sola sarà sufficiente a debellare l'inimico<sup>11</sup>.